

# Piccola guida al grande caos

**CARLO ROGNONI**

SEGUE DALLA PRIMA

**A**llinear inanzitutto i tanti pezzi che compongono il sistema politico. In un secondo tempo provare a capire se e che cosa è necessario smontare, se e che cosa è possibile mettere assieme, rimontare. Primo, il governo. Basta una febricitazione (reale o metaforica non importa) di un paio di senatori e la maggioranza non c'è più. Finora, nelle occasioni che contano, non è successo. E si comincia a dire che «Prodi non cade, rimbalza». Già, ma più passa il tempo e più si ha la sensazione che i rimbalzi si accorcino! E c'è chi (Rifondazione comunista) parla ormai di verifica dopo la Finanziaria. Che vuol dire? Un nuovo governo Prodi? Ma chi lo pensa sa che un altro governo non potrebbe avere più di dodici ministri (è appena stata approvata una legge in questo senso)? E chi può permettersi una tale cura dimagrante, dovendo dare qualcosa a più di dieci partiti? Secondo, il centro sinistra. La debolezza del governo Prodi è il riflesso di una alleanza troppo larga, che si è stati costretti a mettere insieme pur di sperare di vincere le elezioni. Forze politiche di centro fanno sempre più fatica a coabitare con forze anche di estrema sinistra. Se non fosse per la tenacia e la indi-

scussa capacità di mediare di Prodi, che un giorno dà un colpo al cerchio e un altro giorno un colpo alla botte, il flipper del centro sinistra sarebbe già andato irrimediabilmente in tilt. Il risultato tuttavia non è comunque esaltante: una litigiosità dichiarata, sotto gli occhi esterrefatti dell'elettorato di centro sinistra, una incapacità strutturale a cimentarsi in riforme profonde e coraggiose. Terzo, il Partito democratico. È nato - con un atto di generosità politica che ha dell'incredibile - per unire i due maggiori partiti del centro sinistra. Con un obiettivo: diventare una forza maggioritaria del riformismo italiano. E come primo passo il nuovo segretario Veltroni ha scelto la strada delle riforme: quella elettorale, dei regolamenti parlamentari, delle istituzioni. Su questi temi ha aperto un dialogo con tutti, a cominciare da Silvio Berlusconi. Già ma la motivazione di fondo, non nascosta, anzi chiaramente dichiarata è proprio quella di trovare una soluzione all'em-passe in cui si trova il sistema italiano: troppi piccoli e piccolissimi partiti, con un potere di interdizione micidiale, che intralciano qualsiasi disegno di modernizzazione del paese. Difficile immaginare che questo progetto non pesti i piedi anche ad alcuni alleati minori. Difficile pensare che chi si sente minacciato, non minacci a sua volta, magari tirando la corda del governo fin che si spezza. Come conciliare l'urgenza delle riforme con la necessità di tenere in vita il governo?

Quarto, la Cosa Rossa. Può la sinistra - dopo la nascita del Pd - restare divisa fra Verdi, Comunisti italiani, Sinistra democratica, Socialisti italiani, Rifondazione comunista? Il più determinato a tentare di costruire un nuovo soggetto politico che raggruppi il maggior numero possibile di sigle di sinistra sembra al momento il segretario di Rifondazione, Franco Giordano: «Il nostro partito ha interesse a ciò che consente l'aggregazione, noi scommettiamo sull'unità della sinistra. Un patto bipartitico fra Pd e Fi non avrebbe i numeri in parlamento». Insomma se la Cosa Rossa nasce, ecco un altro interlocutore credibile e di peso per le riforme. Quinto, da Fi al Pdl. Silvio Berlusconi ha perso un anno non facendo politica ma accontentandosi di urlare contro il governo. L'ultimo errore: annunciare, come se fosse una certezza, il tradimento di alcuni senatori e la sconfitta di Prodi sulla Finanziaria. Fallito il piano «Prodi a casa», Silvio Berlusconi che ne è stato l'artefice è stato in qualche modo costretto ad accettare il dialogo sulla legge elettorale e sui regolamenti parlamentari. Poi per far dimenticare la sconfitta al Senato, prendendo esempio dal partito democratico ha lanciato dal predellino di una Mercedes a San Babila a Milano l'idea di un nuovo partito, il Popolo della libertà. Dalle sue dichiarazioni emerge una nuova determinazione: se gli altri ci stanno a venire con me bene, altrimenti vado da solo. E voglio una legge elettorale che non mi costringa ad alleanze coatte!

Via libera dunque al dialogo, per un sistema proporzionale, senza premi di maggioranza. E il bipolarismo? Sesto, An, Udc e il centro destra. Dopo che Berlusconi - per spiegare e giustificare la nascita del Popolo della libertà - ha definito «un ectoplasma» la Casa delle libertà, Gianfranco Fini e Pier Ferdinando Casini hanno dichiarato di avere «le mani libere». Fini si è avventurato a minacciare che sulla televisione e sulla giustizia - due temi molto cari agli interessi e alla sensibilità del cavaliere - non accetterà vincoli di coalizione, e sarà guidato da quello che lui pensa essere l'interesse generale. Fini e Casini, tuttavia, hanno idee molto diverse sulla legge elettorale prossima ventura. Il secondo pensa probabilmente alla «Cosa bianca», gli sta bene il proporzionale più puro possibile, il sistema tedesco tanto per intenderci, mentre il primo pur accettando il proporzionale vuole un sistema bipolare, in cui si dichiarino prima del voto le alleanze. Entrambi si augurano che il governo Prodi cada, ma non per andare a elezioni quanto piuttosto per un governo istituzionale che dia tempo alle riforme e alla ricostituzione delle alleanze. Settimo, l'ombra del referendum. Su tutto e su tutti incombe il fantasma di un referendum che cambia l'attuale legge elettorale in senso ancor più bipolare. Sentite che cosa ha detto Rutelli: «L'unica cosa decente del referendum è che spinge alla riforma. La soluzione che porterebbe? Disastrosa. Listoni

coatti per ottenere il premio di maggioranza, liste bloccate senza scelta per gli elettori: Calderoli e referendum per me pari sono». Già, ma se la riforma elettorale che si ipotizza dovesse far fare un passo indietro al bipolarismo, c'è chi comunque vorrebbe il referendum. E se la bomba referendum non viene disinnescata c'è chi farà di tutto per evitarlo, compreso tentare di far cadere il governo e andare alle elezioni. Solo elezioni anticipate infatti potrebbe far slittare di un anno il referendum. Su questo palcoscenico della politica, sempre più lontano dal cuore del cittadino-spettatore, si sta mettendo in scena un dramma complicatissimo, paradossale, che fa nascere pensieri di cui pentirsi non appena affiorano. Del tipo: se i grandi partiti trovano una soluzione a loro congeniale, tale da lasciare in gioco non più di 5 - 6 partiti non è affatto escluso che i piccoli facciano in modo di far cadere il governo. Se si dà ascolto ai piccoli, per non inimicarsi e tenere in piedi il governo, il rischio è che si faccia una pessima legge elettorale, non molto meglio di quella esistente. Con il risultato che la governabilità del paese resterebbe un problema aperto. Insomma, avete presente quei grandi giocatori di scacchi che sfidano contemporaneamente venti, trenta avversari? Su un tavolo stanno attenti al cavallo, su un altro è la torre che li preoccupa, su un altro ancora la regina e un scacco. Non so se Veltroni è un grande giocatore di scacchi. Non resta che augurarcelo.

## Disturbo bipolare

**NICOLA TRANFAGLIA**

**Q**uel che si sta giocando in queste settimane non è tanto la partita della legge elettorale prossima ventura ma, a stare alle cronache politiche più attente e agli avvenimenti più significativi, quanto la scomposizione e la ricomposizione di quelle che erano, fino a ieri, la coalizione di centro-destra e quella di centro-sinistra. A destra è morta - sembra in maniera definitiva - la cosiddetta Casa delle Libertà dopo la fiammata a San Babila di Silvio Berlusconi, con successivo (ma forse effimero, ritorno indietro) sulla nascita del Partito popolare della libertà e il più che mai incerto destino di Forza Italia. Nel centro-sinistra, invece, c'è stata la svolta del governo Prodi che sopporta sempre più di malavoglia l'apporto della sinistra mentre qualcuna delle sue componenti sembra oscillare tra l'irritazione per i corposi segnali di scarso gradimento da parte del Pd e la ricerca per la nascita della Federazione della sinistra di cui vedremo la settimana prossima (l'8 e il 9 dicembre) le prove decisive di unità. Siamo giunti, insomma, al massimo della incertezza, anche se i quattro partiti della sinistra hanno detto esplicitamente che voteranno tutti alla Camera la legge finanziaria già approvata al Senato. Ma, al di là di questi ultimi avvenimenti, non c'è dubbio che, al centro dei contrasti, resta la legge elettorale che porterà al voto gli italiani nel 2011 o tra qualche mese, secondo gli auspici e le intenzioni dell'opposizione. Dietro la legge elettorale si sta

giocando il tentativo di una parte cospicua di uomini e di forze politiche che spingono verso il bipartitismo e di un'altra parte che vuol difendere l'attuale bipolarismo e limitarsi ad eliminare l'eccessiva, attuale frammentazione. Non che bipartitismo e bipolarismo siano necessariamente in contrasto ma il tentativo attuale di passare a un sistema interamente proporzionale senza premio di maggioranza e con un forte sbarramento contro i partiti minori potrebbe provocare, con uno sbarramento assai alto, la sconfitta elettorale delle aggregazioni minori e la riduzione del sistema dal bipolarismo a un bipartitismo più o meno forzato. In altri termini a uno scontro o coalizione più o meno provvisoria tra il Pd da una parte e il Ppl dall'altra. Certo è in gioco, con probabilità più grandi di qualche mese fa, la nascita di una «Cosa bianca» con vocazione di centro e una «Cosa rossa» con vocazione di alleanza con il Pd o con la tentazione di tornare all'opposizione. Ma questo aprirebbe la strada a un governo di coalizione tra il Pd e il Ppl oppure a un governo di alleanza tra uno dei due grandi partiti con la Cosa bianca. Dipenderà tutto dai risultati delle due formazioni più piccole, sicuramente la «Cosa bianca» e la «Cosa rossa», a determinare le aggregazioni finali ma i due partiti maggiori avranno (come si ripete in questi giorni) le mani libere per rivolgersi all'una o all'altra, pur di ottenere la maggioranza dei seggi in parlamento, anche se l'Italia è stato un paese storicamente poco adatto a due soli partiti. Si afferma, di solito, che saranno i contenuti del programma a far decidere ai due partiti maggiori di scegliere l'uno o l'altro alleato. Ma l'esperienza della storia nazionale ci fa inclinare per un'altra ipotesi: cioè che siano invece i risultati elettorali a spingere per l'una o per l'altra soluzione. In questo senso conterà molto la composizione e l'indirizzo prevalente della «Cosa bianca»: se la coloritura sui valori e sulla lettura del passato sarà volta essenzialmente a destra, al Pd non rimarrà molta scelta tra allearsi con quest'ultima o optare per il governo di coalizione che assicurerebbe una maggioranza più ampia e sicura. Qualcuno penserà che questa è una pagina di fantastoria. Ma chi segue da vicino il panorama attuale della politica italiana, nota la volontà evidente da parte dei due partiti di decidere da soli le questioni più importanti come la questione elettorale e la politica economica e sociale, l'atteggiamento dei poteri forti e dei grandi mezzi di comunicazione decisi a mettere fuori gioco la sinistra, lo scontento assai evidente dei ceti medi che, più delle grandi riforme istituzionali, chiedono soprattutto un miglioramento delle loro condizioni economiche e di vita.

## Annapolis? Il solito film

**ROBERT FISK**

SEGUE DALLA PRIMA

**P**erò non si parla di Gerusalemme come capitale palestinese e israeliana. E se Israele ottiene il pieno riconoscimento dello Stato israeliano - e le cose non possono che stare in questi termini - non può esservi alcun «diritto di rimpatrio» per le centinaia di migliaia di palestinesi fuggiti (o le cui famiglie fuggirono) da quella terra che nel 1948 divenne Israele. E cosa dovremmo pensare del brano che segue tratto dalla dichiarazione congiunta: «il comitato direttivo formulerà un piano di lavoro congiunto e supervisionerà l'operato delle delegazioni negoziali (sic) affinché affrontino tutti i temi sul tappeto e siano guidate ciascuna da un rappresentante di primo piano? Ci risiamo? Non è la prima volta che sentiamo parlare di comitati direttivi e non hanno mai funzionato. Vero è che è stata fissata la data del 12 dicembre per la prima riunione di questo cosiddetto «comitato direttivo» e vero anche che il presidente Bush ha acceso la tenue speranza - infiorata, ovviamente, dalla solita presunzione - che si arriverà ad un accordo entro il 2008. Ma come possono i palestinesi avere un loro Stato senza che Gerusalemme ne sia la capitale? Come possono avere uno Stato quando il loro territorio è stato spezzettato e diviso dagli insediamenti ebraici, dalle strade costruite dai coloni e, in parte, dalla guerra? Ovviamente vogliamo tutti che finisca lo spargimento di sangue in Medio Oriente, ma per conseguire questo risultato gli americani avranno bisogno dell'appoggio della Siria e dell'Iran - o quanto meno del sostegno siriano per controllare Hamas - e come sarà possibile ottenerlo? Bush continua a minacciare l'Iran e ad Annapolis, il presidente Bush ha detto alla Siria che non deve immischiarsi nelle elezioni libanesi al-

trimenti... Sì, è vero, Hezbollah è il fantoccio dell'Iran e sta giocando un ruolo di primo piano nell'opposizione al governo libanese. Bush e Condoleezza Rice (o, se vogliamo, Abu Mazen e Olmert) pensano veramente che avranno mano libera per un anno senza alcuna interferenza da parte degli altri attori regionali? Oltre la metà dei palestinesi che subiscono l'occupazione sono sotto il controllo di Hamas. Leggendo i discorsi - in particolare il documento congiunto - si ha l'impressione che tutti si sforzino di illudersi e di seminare illusioni. Attualmente il Medio Oriente è un infernale disastro e il presidente degli Stati Uniti pensa di poter risolvere tutto con un colpo di bacchetta magica dimenticandosi dell'Afghanistan, dell'Iraq e dell'Iran - e del Pakistan, ben inteso. L'aspetto peggiore della messa in scena di Annapolis va individuato nel fatto che ancora una volta milioni di persone in tutto il Medio Oriente - musulmani, ebrei e cristiani - crederanno alle promesse e - quando si accorgeranno dell'ennesimo fallimento - se la prenderanno con furia contro i loro antagonisti accusandoli di non avere rispettato gli accordi. Da oltre due anni i sauditi offrono ad Israele sicurezza e riconoscimento da parte degli Stati arabi in cambio del completo ritiro delle forze israeliane dai territori occupati. Cosa c'è che non va con questa proposta? Ehud Olmert ha promesso che «i negoziati affronteranno tutti i temi che finora sono stati evitati». Ma la frase «ritiro delle forze israeliane dai territori occupati» puramente e semplicemente non compare nel documento congiunto. Come la maggior parte di coloro che vivono in Medio Oriente, vorrei poter credere che questi sogni diventeranno realtà. Ma non è così. Basta aspettare la fine del 2008.

© The Independent  
Traduzione di  
Carlo Antonio Biscotto

# Unioni civili, la battaglia di Roma

**ANDREA BENEDEDO**

**I**l Consiglio Comunale di Roma si sta apprestando, in un clima di scontro tra guelfi e ghibellini, a discutere dell'approvazione del Registro delle Unioni Civili, a seguito di una delibera di iniziativa popolare sottoscritta da oltre 10.000 cittadini. Questa discussione e le decisioni che ne seguiranno stanno diventando sempre più emblematiche di come il Pd a guida Veltroni saprà affrontare i nodi delle questioni relative ai diritti civili, e più in generale di quanto il Pd e il suo leader sapranno decidere su temi di questa portata resistendo alle invadenze di campo e ai condizionamenti delle gerarchie vaticane e quindi di quanta fermezza ci sarà nell'affermazione piena del valore della laicità dello stato come valore guida di tutto il partito. Un accordo che sembrava a portata di mano, a seguito di una faticosa mediazione portata avanti dal vicesindaco Maria Pia Garavaglia, sta rischiando di naufragare in queste ore a seguito dell'accensione dei riflettori sul «caso Roma» da parte delle solite gerarchie di Oltrerevere: in primis un articolo di avvertimento di *Avvenire* nei giorni scorsi, poi l'incontro tra Veltroni e il cardinal Tarcisio Bertone, e poi ancora le dichiarazioni della senatrice teodem Paola Binetti secondo cui «il registro civile a Roma è una cosa inaccettabile. Benedetto XVI si è espresso contro e se passa, qualcuno penserà che Veltroni non può governare la città del Papa». Per non parlare delle dichiarazioni offensive per la dignità delle migliaia di conviventi etero ed omosessuali romani del novello Pio IX vice-capogruppo del Pd di Roma Amedeo Piva, secondo cui quella del Registro è «una delibera inutile ed inopportuna» e chi si impunta «si scontrerà contro un muro invalicabile» (forse quello di Porta Pia?). Tanto basta per creare un caso, ed il tutto alla vigilia della discussione in Commissione Giustizia al Senato sui Contratti di Unione Civile, per l'approvazione dei quali Veltroni segretario ha speso in questi mesi, fin dalla campagna per le

elezioni primarie, parole forti ed impegnative. Alle parole però devono seguire dei fatti, pena il rischio forte di perdere in credibilità politica e di far perdere la faccia a quanti ancora si battono per affermare pienamente il principio di autonomia e laicità dello stato come «valore guida» del futuro Pd. E i fatti non possono certo essere il baratto tra la bocciatura esplicita del registro e l'approvazione di un blando documento che scarica al Parlamento la patata bollente dei diritti dei conviventi, come si vociferava in queste ore. Anche perché la Roma di Veltroni, rispetto a tanti altri comuni italiani - da ultimo Ancona - che da anni hanno varato strumenti di questo tipo, anziché svolgere un ruolo tra i comuni capovolgere, rischierebbe di essere semplicemente l'ultima ruota del carro. E questo di certo il Pd veltroniano, amante dei primati e dell'eccellenza, è l'unica cosa che non può permettersi. Personalmente sono consapevole del valore prettamente simbolico dell'approvazione di un Registro a Roma e del fatto che la vera battaglia sarà quella che si svolgerà in Senato. Ma è anche del tutto evidente come le due questioni si tengano strettamente assieme per il fatto che la figura del Sindaco di Roma coincide con quella del segretario del Pd e con quella del probabile futuro candidato premier del centrosinistra. Questo mi porta a dire che è ormai indubbiamente arrivato il momento del *redde rationem* per la leadership di Veltroni e per la tenuta del Partito Democratico sul tema dei diritti dei conviventi e che non ce la si potrà cavare facilmente con compromessi al ribasso che rinviino il problema

*sine die*. Le strade che Veltroni ha a sua disposizione per esercitare la sua leadership a mio parere non sono che due: o investirà tutto sul segno politico che si produrrebbe nel paese e sul Parlamento con l'approvazione del Registro da parte del Consiglio Comunale capitolino (segnale che potrebbe produrre effetti anche a lungo periodo nella prospettiva della futura campagna elettorale), oppure sarà costretto ad impegnare personalmente tutta la sua credibilità di leader politico nell'incerta battaglia del Senato, col rischio che pezzi consistenti del suo gruppo parlamentare possano non seguire le sue indicazioni compromettendo l'immagine dell'intero partito. *Tertium non datur*, pena l'avvio di una deriva clericale che segnerebbe la perdita

portante di qualsiasi registro. Questo però a condizione che Veltroni riesca a dimostrare di saper imporre una condotta parlamentare anche a quei senatori più inclini alle indicazioni delle gerarchie di Oltrerevere, impresa che i più giudicherebbero alquanto ardua. Di certo Veltroni non può pensare di limitarsi a stare zitto e fermo. La «politica del semaforo» di guzzantiana memoria, infatti, è proprio quella che è stata perseguita finora in questi anni dai vari leader del centrosinistra e che costringe l'Italia all'impossibilità di varare quelle riforme civili come i Cus, il testamento biologico o una riforma della legge sulla procreazione assistita che altri paesi hanno varato da tempo. La nuova stagione che molti si augurano di vedere all'opera dipenderà molto quindi dalle scelte che farà Veltroni nelle prossime ore. Non è più il tempo del «ma anche», ma è giunto il momento delle scelte. Ci aiuti Veltroni a non deludere le speranze e i sogni di libertà di quella maggioranza di italiani che vorrebbe vivere una nuova stagione di libertà.

\* *Componente Commissione Manifesto dei Valori Pd*

**La questione del registro delle unioni civili è diventato un caso: attenzione il rischio è di perdere in credibilità politica per chi ancora si batte per affermare il principio di laicità come «valore guida» nel futuro Pd**

<p>Direttore Responsabile <b>Antonio Padellaro</b> Vicedirettori <b>Pietro Spataro</b> (Vicario) <b>Rinaldo Gianola</b> <b>Luca Landò</b> Redattori Capo <b>Paolo Branca</b> (Centrale) <b>Nuccio Ciccone</b> <b>Ronald Pergolini</b> Art director <b>Fabio Ferrari</b> Progetto grafico <b>Paolo Residori &amp; Associati</b></p>		<p><b>EU</b> <b>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</b> Presidente <b>Mariolina Marcucci</b> Amministratore delegato <b>Giorgio Poidomani</b> Consiglieri <b>Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio</b> <b>Giuseppe Mazzini</b></p>	
<p>Redazione ● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p>		<p>● <b>STS S.p.A.</b> Strada 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (Ct) Distribuzione ● <b>A&amp;G Marco S.p.A.</b> 20126 Milano, via Fortezza, 27 Publicità ● <b>Publikompass S.p.A.</b> via Carlucci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p>	
<p>● 20124 Milano, via Antonio da Ricanate, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p>		<p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p>	
<p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2466499</p>		<p>● <b>Unione Sarda S.p.A.</b> Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p>	
<p>La tiratura del 3 dicembre è stata di 139.969 copie</p>			